

SARDEGNA



Il personaggio

di Giacomo Mameli

Sassari Francesca Mereu, cittadina russa nata 56 anni fa a Irgoli, da anni residente in Alabama, giornalista internazionale e scrittrice, oppositrice severa di Vladimir Putin, è morta sabato in un ospedale di Tijuana, città sull'Oceano Pacifico dello stato messicano della Bassa California. Nessuno, nemmeno nella sua casa di Santu Franziscu, sapeva di un tumore recente: né la mamma Maria Antonia Traccis né lo zio materno Sebastiano, ex primario di Neurologia a Ozieri. "Non abbiamo mai parlato di malattie, è stata una telefonata-fulmine. L'attendevamo per le vacanze a metà luglio col marito Sergey Valsilyef, fisico specializzato in laser per la medicina. Amavano Capo Comino e le grotte di Dorgali. Nel nostro dolore, rimpiangiamo una sarda di alto profilo, paladina dei più deboli". A Birmingham, dove ha vissuto gli ultimi cinque anni, studiava il blues degli artisti neri dell'Alabama, partecipava alle lotte dei seguaci di Martin Luther King, scriveva contro gli assassini dei negri da parte della polizia americana. Tanti libri. Tutti ricorderanno "L'amico Putin, l'invenzione della dittatura democratica", uscito nel 2011 da Aliberti Editore, con tanti riferimenti al feeling con Silvio Berlusconi. Ancora il dottor Traccis: "Era stata Francesca fra le prime a denunciare - con nomi e cognomi - i ventitre giornalisti russi uccisi da quando Putin è salito al potere. E fra tutte citava Anna Politkovskaja, la giornalista uccisa il 7 ottobre 2006, proprio nel giorno del compleanno dell'uomo forte del Cremlino". Figlia unica di Tonino Mereu falegname e di "zia Pottol", Francesca si diploma alle ex magistrali di Nuoro. Salta il Tirreno, studia Lingue a Firenze. Le interessano



Addio all'irgolese Francesca Mereu, denunciò i crimini di Vladimir Putin

Giornalista internazionale, ha vissuto a lungo a Mosca e ha difeso ovunque i più deboli



Anna Politkovskaja è la giornalista russa uccisa nel 2006 di cui Francesca Mereu si era spesso occupata nei suoi lavori

molto "le modificazioni dei linguaggi nei sistemi dittatoriali che volevano passare alla democrazia". La tesi, col massimo dei voti, sui neologismi dell'era Gorbaciov a partire dalla perestroika (ristrutturazione) e glasnost (trasparenza). Punta su Mosca dove lavora a Villa Berg, l'ambasciata italiana di Denezhny Pereulok. Siamo negli anni '90. Dirà in un'intervista: «La Russia di quegli anni era un paese in continuo cambiamento, affascinante». A Mosca Francesca alterna il lavoro diplomatico al giornalismo, sua grande passione. Qui conosce il marito. Insegna Lingue nella stessa scuola dove lavora Antonio Gramsci, biologo e musicista, nato e cresciuto a Mosca, nipote dell'autore de "Le lettere dal carcere" e fondatore del Pci. Un Antonio Gramsci junior che (pochi mesi fa) si è autodefinito "moderato so-

stenitore di Putin" e che Francesca aveva confidato di "non apprezzare". La scrittrice sarda lavora anche per i giornali. Corrispondente per la radio americana Radio Free Europe. Ma soprattutto

Tra i suoi celebri lavori un libro sui rapporti di grande amicizia tra il dittatore russo e Silvio Berlusconi

lavora sei anni come "inchiesta investigativa" al The Moscow Times, giornale in lingua inglese a Mosca dove si occupa anche di politica interna e di servizi di sicurezza russi. Intervistata da Radio3 Mondo, aveva detto: «I miei reportage qui non piacciono ma sono usciti anche sul New York Times, International Herald Tribune, Manife-



Sul Nyt: «In Russia non esiste libertà, chi si oppone non ha voce»

In alto: Francesca Mereu e il suo libro su Vladimir Putin

sto e Il Fatto Quotidiano. Ma per oltre dieci anni ho collaborato in libertà con Radio Popolare". Una parentesi, quella moscovita, densa di esperienze condensate nel libro "L'amico Putin", aggiornato ai misfatti in corso in Ucraina e già nelle librerie. Mosca comincia a stare stretta a Francesca anche dopo il felice matrimonio con Sergey. Vola prima in Germania, a Düsseldorf, dove il marito ha un incarico all'università. Frequenta l'India. Poi gli States dove sposa la causa degli africani. Senza dimenticare la Russia. In una delle inchieste per The New York Times aveva scritto: "Qui a Mosca basta poco per perdere la vita e nessuno si preoccupa di trovare il tuo assassino". Citava i giornalisti uccisi. Al TG3 Rai ha detto: "Su 23 vittime del Putinismo si conosce il nome di un solo assassino: nulla sugli uccisi di Novaja

Gazeta, nulla su Igor Damincoff "morto per una reazione allergica", nulla su Alexander Dranco "avvelenato dal polonio 210" e nulla sui due colleghi Anastasia Bagurova e Stanislav Markijlov "rapiti e trovati massacrati a colpi di bastone". E sulla chiusura di Novaja Gazeta: "In Russia non c'è libertà. Gli oppositori di Putin ci sono ma non hanno voce". Libri-denuncia e libri come grandi reportage. Fra gli altri: Il Grande Saccheggio (Le Mezzelane 2018), Quando Mi chiameranno uomo? (Le Mezzelane 2019) e diverse piéce di teatro documentario, le ultime due (Profondo Sud, Edizioni Tripla E) pubblicate nel 2016. Denunciava soprattutto la mancanza dei diritti civili negli States: "In un condominio molti non vogliono gente di colore: depressa il valore della casa". I funerali, forse fra dieci giorni, a Irgoli.

Solo se saprà osare l'Unione europea sarà all'altezza delle aspettative dei cittadini

Sinora sono state manifestate le fragilità nell'affrontare le conseguenze della guerra



Piero Fassino

di Piero Fassino

Pronta, unita e determinata nel sostegno all'Ucraina aggredita, l'Unione europea manifesta invece le sue fragilità nell'affrontare le conseguenze di quella guerra.

Lo si è visto nel Consiglio europeo dove la tenace - e fondata - insistenza di Draghi, Macron e Sanchez sulla necessità di mettere un tetto al prezzo del gas è stata contrastata dai primi ministri dei

cosiddetti paesi "frugali", a partire dall'Olanda che gestisce la "borsa del gas".

Analogamente le divisioni europee emergono ogni volta sul nodo dell'allargamento ad est. Se unanime è stata la decisione di riconoscere a Ucraina e Moldova lo status di candidato - e in prospettiva anche alla Georgia - sui Balcani non si è andati al di là di un generico impegno all'accelerazione dei negoziati di adesione. Una grave sot-

Segnali poco confortanti sono arrivati dall'ultimo Consiglio europeo

tovalutazione dei rischi della continua dilazione di una integrazione promessa ai Balcani ventisette anni fa, alla fine delle guerre balcaniche, e avviata dalla UE venti anni fa con il Consiglio europeo di Salonicco del 2003. Gli esiti di questa insostenibile lentezza sono già visibili: delusione e frustrazione nelle opinioni pubbliche balcaniche, crescente invasività di altri attori - Cina, Russia, Turchia, Emirati - e rallentamento del-

le riforme che i Paesi candidati devono adottare per armonizzarsi con gli standard europei.

Per giustificare il loro comportamento le capitali "renitenti" - spesso le stesse che frenano adozioni di politiche comuni in molti dossier - invocano le maggiori difficoltà di coesione e funzionamento di un'Unione ulteriormente allargata. Argomento apparentemente fondato, ma in realtà un'alibi.

Non sarà l'allargamento a nuovi membri a minare una coesione che in realtà in questi anni è stata spesso minata dai paesi che nella UE ci sono già. Vale la pena di ricordare che l'adozione di una Costituzione europea - che avrebbe rinsaldato coesione e integrazione - fu bocciata da referen-

dum in Francia e in Olanda (due Paesi fondatori!).

Eppure, proprio la intera storia dell'integrazione europea dimostra che non la paura, ma il coraggio e la determinazione hanno consentito di realizzare risultati in partenza considerati impossibili. Il mercato unico, l'euro, Schengen, l'allargamento ai paesi dell'Europa centrale, le politiche della BCE, Next Generation EU, una politica di sicurezza comune: nessuna di queste scelte è stata facile e priva di rischi. Ma oggi nessuno proporrebbe di tornare indietro.

Insomma: osare, osare, osare. Solo così l'Unione europea sarà all'altezza delle aspettative dei suoi cittadini e sarà un protagonista del mondo globale.